



(Cortona 26 marzo 2011)

### Intervento di Pier Paolo Baretta

C'è un punto che è emerso molto bene nella discussione e nella tavola rotonda e che fa sì che questa sessione di Cortona costituisca un passo in avanti ulteriore nel dibattito politico. E, cioè, la presa di coscienza che la emergenza culturale e valoriale, istituzionale e politica, economica e sociale italiana non è soltanto limitata alla attuale fase di decadenza dell'epoca berlusconiana, ma proseguirà oltre – ben oltre, dice Casini - la fase del declino ormai rapido (nella sua essenza, ed anche, sia più lentamente, nel suo consenso) del “sogno” che il Berlusconismo ha rappresentato per la maggioranza degli italiani.

E, ciò, perché il fallimento di una politica e il marasma del suo interprete, che rischiano di far coincidere la caduta del leader con il fallimento di un'epoca, lasceranno - come ha detto efficacemente Franceschini – “macerie” attorno a noi.

E, non a caso, in più interventi ed anche nel senso del ragionamento di Bersani, è emersa la parola “ricostruzione”.

Ebbene: è arrivato il momento di dedicare più energie alla ricostruzione che alla demolizione. Di rendere più esplicito agli occhi dei cittadini il nostro progetto per il futuro, non lontano, ormai, che non intrattenerli solo sui limiti, ormai conclamati della attuale condizione.

Se c'è un errore, clamoroso, che fanno alcuni nostri alleati, penso prima di tutto l'Italia dei valori e parti della sinistra politica e sociale, ed alcuni nostri presunti sostenitori, penso all'Unità, è proprio questo: in nome della giusta battaglia contro Berlusconi, si tiene tutto bloccato sul contingente, come se la liberazione da Berlusconi avesse un valore in sé e non in quanto vogliamo cambiare l'Italia e non il Governo e basta.

Mentre è sempre più evidente, che il problema si è già spostato sul dopo, sulla ricostruzione.

A ciò contribuisce la crisi internazionale che scandisce con inesorabile chiarezza il fallimento della politica italiana di Berlusconi e del suo governo.

La domanda di democrazia e di integrazione che emerge dal Nord Africa e dalla Libia, in particolare, denuncia la inadeguatezza della politica italiana sui flussi migratori e sulla rete di alleanze e ci lascia già oggi, ma in maniera ancora più rischiosa dopo, con le macerie di un declassamento internazionale del nostro Paese.

La crisi nucleare scoppiata in Giappone fa “esplodere” la miopia della scelta nucleare del governo, tanto più perché il nucleare è la unica scelta che il governo italiano aveva indicato nel piano nazionale delle riforme ed, ora, la sua inevitabile sospensione, ci lascia senza una politica energetica, cioè, senza una politica di sviluppo per il dopo.

Dobbiamo porre rimedio a tutto ciò, sin da ora. Se vogliamo, dunque, che l'Italia dei nostri figli non sia davvero e soltanto "bella e perduta", dobbiamo dare un significato a questo termine "Ricostruzione": riempirlo di contenuti, di messaggi, di passioni.

Soprattutto di passioni! Suscitare nuove voglie civiche, mobilitare attorno ad esse la gente è un compito che spetta a noi. Fare opposizione oggi e far comprendere che è, come dice sempre Bersani, una condizione provvisoria, momentanea, è connaturato al far vivere già, far percepire alla gente, i nuovi germogli di una buona stagione.

Siamo sinceri tra di noi: facciamo fatica a prendere questo slancio.

Ci aspettiamo dalla dirigenza del Pd la responsabilità di far convergere le "le passioni" verso la ricerca sincera di questo slancio innovativo. Un processo che va perseguito insieme a noi, a tutto il partito e intensificando la ricerca di dialogo e confronto con più ampi mondi sociali, culturali e morali, rinunciando ad ogni tentazione di autosufficienza, o, peggio, autoreferenzialità, di riflusso in un difensivo burocratismo gestionale.

E la ragione della nostra collocazione politica interna al Pd - ovvero il leale, me non acritico, sostegno di area democratica alla segreteria di Bersani - si deve sostanziare nel contribuire a prendere questo slancio e a contrastare questi reflussi.

Ma, dobbiamo anche dirci che c'è una distinzione tra amore ed innamoramento.

E questo è il punto di differenza che distingue il nostro rapporto col Pd e con quanto esso rappresenta, pur con le evidenti fatiche che incontriamo nel costruirlo, da coloro che hanno sempre le valigie in mano e le agitano per far vedere che fanno fatica, sperando che, chissà, non arrivi qualche facchino a portargliele... e se a noi spetta anche il ruolo dei portatori d'acqua non accontentiamoci, ma non demoralizziamoci; il gioco vale ancora la candela!

Ma guardiamoci anche dai falsi profeti. L'ultimo lingotto è già svanito e i suoi promotori stanno sempre in bilico, tra il dire e il fare, tra identità di gruppo e identità di partito... sempre border line alla vita del Partito.

Così come l'illusionismo di Vendola o il populismo alla Renzi non rispondono alla domanda crescente di passioni vere.

Passioni vere, non eccitazioni. E c'è una bella differenza tra passione ed eccitazioni.

Ci pensa già abbastanza la Lega ad eccitare il popolo con passioni deboli, fondate sulle paure e non sugli entusiasmi.

Dobbiamo essere definitivamente chiari sul punto e chiedere al Pd di non avere ambiguità: la lega, tanto più se guardiamo al dopo, è il nostro principale avversario politico. Posso farci degli affari, concludere delle transazioni, governare dei processi, ma non certo immaginarla come l'alleato.

Si dice, che pur di accelerare il processo di cambiamento della attuale situazione, si può anche andare a spasso col diavolo. Lo stiamo facendo con il federalismo, ed io non credo che il problema principale sia come votiamo sui decreti: ci sta anche l'astensione se il merito lo consente. Il punto è che dovremo, però, ben dire che il nostro federalismo è molto diverso dal loro. Anzi, diciamolo senza preoccupazioni: il nostro è autentico, perché prevede un miglioramento complessivo delle condizioni di vita dentro uno stato federale ma unitario; il loro è fasullo perché è un espediente che

non ha ancora chiarito la vera collocazione istituzionale.

Non lasciamoci ingannare. Ha ragione Fassino: non siamo sicuri affatto che la Lega abbia abbandonato l'obiettivo secessionista. Tanto più di fronte alla strettorie del 2013 che potrebbe rendere palese il bluff.

Come capitò al fascismo della prima ora, che divenne strumento di forze economiche interessate ad un governo autoritario dello sviluppo post bellico, può darsi che, oggi, la Lega, possa diventare strumento in altre mani, economico finanziarie del Nord e sovranazionali che potrebbero essere interessate ad una massimizzazione dei profitti che potrebbero derivare da una ripresa post crisi, sgombra dai vincoli di uno sviluppo integrato dell'intero Paese. L'Europa delle Regioni, non può essere l'Europa delle separazioni, ma le tentazioni ci sono e ben rappresentate da importanti poteri. Voglio dirlo al nostro ospite della Lega di stamattina che la esasperazione delle genti del Nord ha contenuti ben diverse di quelle dei potenti e la Lega non può strumentalizzare le istanze del popolo, dando risposte sbagliate a domande vere, per giocarle alla realizzazione di nuovi assetti di potere pervasivi come quelli del rapporto perverso tra Tosi e le banche.

Ma, noi non dobbiamo dimenticare mai che oltre il 50% degli imprenditori del Nord est erano operai; il che spiega più di tanti discorsi la natura del disagio, ma anche la strada da battere per costruire delle risposte competitive.

E, allora, dotiamoci di tanta acqua santa se facciamo affari col diavolo! Ma chiediamoci anche quale è il punto limite.

Insomma, affari, forse, affetti, no!

Perché l'impianto culturale ed etico della Lega è alternativo al nostro. Lo abbiamo visto con le celebrazioni dei 150 anni. Ma la domanda è ben più profonda: vogliamo un mondo chiuso o aperto? Pensiamo che il futuro debba essere all'insegna del protezionismo economico e sociale o della integrazione?

E', infine, c'è una stringente ragione politica che mi fa lanciare questo allarme. La Lega, almeno in Veneto, si sta mangiando il Pdl. Il che sta portando ad una frattura tra i due partiti.

Avremo tra poche settimane un test significativo, perché si vota per la provincia di Treviso, da dove il ministro Sacconi sembra dia ormai per scontato questa sconfitta del Pdl, visto che è più interessato a lanciare messaggi per assemblare un ipotetico fronte moderato all'insegna dello slogan: "non c'è posto per i riformisti nel Pd" e mettendo il cappello a tutte le uscite, ma restando, lui, ben fermo nel campo Berlusconiano. Sicché l'esito di questo fervore, ha l'unico sbocco possibile quello di trascinare i fuoriusciti dal Pd, dopo una quarantena centrista, nel gorgo berlusconiano. Questa linea si allarga anche al campo sindacale, tessendo una rete che, per gli stessi motivi, non avrà altro esito che il tentativo di affermare, attraverso una rottura sistematica, non la evoluzione delle relazioni sociali italiane, ma una sorta di bipolarismo applicato al sociale, nella speranza, mal riposta, che ci siano sindacato di destra e sindacati di sinistra.

Passioni vere - dicevamo - dunque, non finte.

E, entrando nel merito, c'è un punto discriminante nella urgenza di mettere lo sguardo sulla ricostruzione, e, cioè, che essa è inscindibile dalla crescita, dalla

ridefinizione del modello di sviluppo, della sua sostenibilità sociale ed ambientale, degli stili di vita.

Voglio citare tre momenti della nostra storia recente nei quali la crescita, o la uscita dalle difficoltà verso la crescita, ha significato non solo indispensabili statistiche, decreti, provvedimenti ed accordi, ma passioni, coinvolgimento collettivo, partecipazione popolare.

Negli anni '60 il miracolo economico (e già il termine miracolo la dice lunga) fu possibile perché c'era una idea di crescita economica fatta di investimenti, di scelte quali le nazionalizzazioni che, in quel contesto, significavano quello che oggi dovrebbe essere una nuova politica industriale e, come ho detto prima, energetica. E dopo la Fiat è il caso Parmalat a dirci quanto siamo lontani da ciò. Non perché sia necessario che ci siano solo cordate nazionali, ma perché è necessario stabilire, come politica, il ritmo e le condizioni della crescita. Il mercato non va ingabbiato, ma nemmeno lasciato allo sbando come ora, privo di supporti, ma anche di guida e di orientamento.

Ma c'è di più: la crescita economica, la diffusione del benessere coincide anche con la alfabetizzazione di larghe masse popolari, con il maestro Manzi, la diffusione del reddito e del welfare. Crescita economica sociale e crescita culturale insieme, furono per la classe dirigente politica di allora, dei Moro ed altri, un'unica prospettiva. insieme.

Il secondo esempio: Quando fummo di fronte alla crisi energetica Berlinguer fece diventare un aspetto fastidioso come l'austerità, un tema civico e di responsabilità e poi quando il rischio della emarginazione dall'Europa era reale Prodi riuscì a fare addirittura di una tassa un obiettivo positivo.

Ho utilizzato già qui a Cortona il tema della sobrietà come indicatore della esigenza di costruire una sfera che metta in positivo le difficoltà che ci attendono.

E, infine, quando nel '92 e '93 rischiavamo la bancarotta, il governo Ciampi e le forze sociali fecero quadrato dando ai lavoratori ed ai cittadini il senso di un paese unito.

In tutti questi passaggi c'è un'aria di centro sinistra e c'è l'Europa sullo sfondo.

Ed è esattamente quello che, come ci ricordava ieri Marina Sereni, abbiamo davanti a noi oggi.

Rientro dal debito con manovre difficili, ripresa economica e protezione sociale sono la emergenza più acuta.

Abbiamo proposte, ma ora ci serve "la " proposta, quella che muova la gente.

E il tema di una nuova "cittadinanza democratica", uscito anche qui nel dibattito, può rappresentare il tratto unificante di una proposta che dia le risposte al precariato dei giovani e delle donne, alla incertezza del lavoro e delle professioni, alla crescente solitudine degli anziani.

E, infine, passioni e valori.

La costituzione è questo. Ma come sempre diciamo la Costituzione è viva, non un quadro da contemplare. Dunque, una riforma della Costituzione non deve vederci bloccati, ma essere gestito al di là delle fuorvianti idee di Berlusconi, Sacconi e Tremonti sull'articolo 41 e dintorni. E allora le riforme della giustizia, della politica, sono nostre e dobbiamo proporle ai cittadini

Come, e concludo, l'etica, oltre Berlusconi e le sue notti, l'etica personale di ciascuno di noi, sarà anche una questione privata, e noi dobbiamo difendere questa prerogativa, ma c'è un confine che fa diventare l'etica, anche personale, una responsabilità pubblica. La questione morale esiste ed è un problema politico e la nostra idea di etica in politica, nella sua più ampia accezione, deve essere il nostro distintivo.

Tutto ciò è urgente, perché se, come dice Bersani, stiamo incrociando più sensibilità di quanti siano ancora i consensi elettorali prevedibili, allora è il momento di chiudere questa forbice.